
PRIMA PARTE GOVERNANCE E AMBIENTE IN ITALIA

INTRODUZIONE

di Giorgio Osti e Luigi Pellizzoni

La *governance* è intesa, in senso lato, come un'ampia partecipazione al processo decisionale pubblico da parte di cittadini singoli e associati secondo modalità di interazione scarsamente gerarchiche [per una visione generale vedasi Rhodes 1996; Mayntz 1999]. La decisione su importanti aspetti della vita collettiva non è più un atto autocratico di un ente pubblico che risponde solo alla legge, ma è un processo laborioso che comprende varie fasi di realizzazione, nelle quali intervengono attori diversi: associazioni di categoria, organizzazioni nonprofit, comitati di cittadini, gruppi informali. Non si tratta di un fenomeno nuovo; basterebbe citare la letteratura sul neo-corporativismo o, a livello organizzativo, le strutture di implementazione di Hjern e Porter [1988].

La *governance* sale alla ribalta per descrivere un fenomeno già visto, la cui probabile peculiarità consiste nel grado di ampiezza con cui "soggetti terzi" sono coinvolti nel *decision-making*. Altra possibile novità è il fatto che le gerarchie tipiche del capitalismo organizzato sono andate sfumando, se non scomparendo: non esiste più solo la ben nota triade formata dal governo, dalle associazioni degli imprenditori e dai sindacati. Questi ultimi in particolare si sono frammentati e, sicuramente, non rappresentano più la gran parte del corpo sociale.

Le politiche ambientali fin dal loro sorgere si sono caratterizzate per l'elevata permeabilità delle amministrazioni pubbliche a forze esterne, interessate a vario titolo a indirizzare gli esiti delle decisioni vincolanti. Una delle prime ricerche di scala europea sulla regolazione delle emissioni atmosferiche testimoniava largamente e sorprendentemente questa situazione [Dente e Lewanski 1983]. La chiave di lettura era che le modifiche in corso d'opera delle politiche erano frequenti e, in larga misura, non visibili; esse venivano introdotte in maniera surrettizia e informale, per aspetti ap-

parentemente banali, con manovre concordate fra funzionari pubblici e rappresentanti di interessi particolari.

Sul piano urbanistico-ambientale non si può negare come vi sia stata una vera e propria ideologia della partecipazione [Gasparini 2000]. L'allargamento delle decisioni sulla destinazione dei suoli a terzi è stato sancito e in qualche modo praticato già negli anni '70. In questo caso i riscontri sono in larga misura negativi. È prevalsa la conclusione che si sia trattato di esperienze fallimentari, drogate ideologicamente, di puro valore simbolico, poco in grado comunque di intaccare i forti interessi oligopolistici dell'industria del mattone e del cemento.

Quale che sia la lettura del passato recente, è indubbio il lancio di una nuova stagione della partecipazione per quel che riguarda l'ambiente [Ministero dell'Ambiente 2001]. Il termine *governance* è largamente usato in sede politica e fra gli esperti. I documenti degli organismi internazionali lo citano non solo per la gestione delle risorse naturali ma per tutti gli ambiti di interesse pubblico. Pur avendo l'accortezza di non cadere nella descrizione di una moda politica, l'enfasi sulla *governance* ambientale suscita molti interrogativi, cui val la pena cercare delle risposte.

Una prima questione è quale significato assuma la partecipazione sotto la nuova prospettiva concettuale della *governance*. Il problema non è di facile soluzione, anche per l'intrinseca polisemanticità del termine partecipazione. Il dibattito sviluppatosi dagli anni '70 in poi non è riuscito a dipanare pienamente la questione. In linea molto generale si possono identificare almeno quattro significati di partecipazione: come cooperazione allo svolgimento di un compito collettivo; come inserimento nel processo decisionale; come azione per influenzare dall'esterno gli esiti del processo decisionale; come azione per modificare la struttura del processo decisionale. Ci si può chiedere, allora, verso quale direzione spinga prevalentemente l'odierna intensificazione della partecipazione riassunta nell'idea di *governance*.

Ancora, da un punto di vista storico anziché analitico, l'evoluzione degli assetti regolativi nazionali e europei può essere letta in termini di progressivo allargamento e rafforzamento del ruolo e del significato della partecipazione: da semplice riconoscimento di un diritto ad essere informati, all'attribuzione di un diritto alla consultazione. L'evoluzione della normativa "Seveso", dalla direttiva del 1982 a quella del 1996, è in questo senso emblematica.

L'ultimo passaggio – ma si tratta di un passaggio ancora largamente incompiuto e controverso – consiste nel riconoscimento di un diritto a essere presi in considerazione, ossia a far sì che ciò che emerge da un processo partecipativo possa incidere effettivamente sulla decisione. Che la questione sia intricata non solo sul piano empirico ma anche su quello teorico lo dimostrano le discussioni che circondano le esperienze e i modelli di *participatory technology assessment* che negli ultimi anni stanno molti-

plicandosi e attirando un consistente interesse (per il vero, soprattutto al di fuori dell'Italia). L'analisi della modellistica e del corpus di esperienze accumulate soprattutto nel corso degli anni '90 mostra che il collegamento tra momento discorsivo e momento decisionale è particolarmente delicato, e solleva problemi di legittimazione dei soggetti deliberanti, di contenimento del comportamento strategico e di definizione esatta del ruolo delle parti, di relazione con gli istituti della democrazia rappresentativa e di vincoli che l'istanza promotrice del processo partecipativo può o dovrebbe assumersi [Pellizzoni 2001c; 2002].

Ma quali sono le ragioni che stanno alla base dell'interesse teorico e dell'intensificazione empirica di questa partecipazione allargata, piatta e reticolare?

Una prima ragione risiede nella progressiva e mai cessata spinta delle società occidentali a chiedere maggiore partecipazione. Essa è sentita come un valore in sé che amplia la capacità del cittadino (*empowerment*), rende il suo spessore politico maggiore, valica la mera scelta elettorale o la fruizione dell'informazione politica; supera, in altri termini, la partecipazione in termini di opinione pubblica.

Una seconda ragione consiste nel fatto che la partecipazione è funzionale alla ricerca di soluzioni per fenomeni molto complessi o comunque difficilmente prevedibili nelle loro ricadute positive o negative. Ad esempio, per l'energia nucleare è difficile fare un bilancio completo dei costi e dei benefici; gli stessi esperti sono divisi; i parametri sono molti e portano a risultati incongruenti. In questa situazione di incertezza è meglio far scegliere ai cittadini attraverso referendum o altre forme di consultazione.

Una terza ragione risiede nel fatto che la partecipazione o la sollecitazione a praticarla induce di per sé una maggiore attenzione alle cose comuni, educa all'attenzione all'ambiente. Anche se non si sa bene quale sia la soluzione migliore, il processo partecipativo stimola una riflessione individuale e una attenzione alle ricadute dei propri e altrui comportamenti. Non necessariamente la partecipazione induce la scelta supposta più rispettosa dell'ambiente, ma si stimola un atteggiamento nel senso tecnico del termine: una disposizione ad agire in base a certi criteri o valori di fondo.

La partecipazione allargata alle decisioni si giustifica anche in base alla natura delle politiche (quarta ragione). Queste hanno un carattere itinerante. Seguono un percorso; non si tratta di varare una legge che fissa gli obiettivi (politica) e poi di applicarla con i mezzi più razionali (amministrazione); ma, secondo le logiche incrementali, si tratta di avviare un processo circolare fatto di molti aggiustamenti e verifiche. Gli attori esterni alla pubblica amministrazione non sono più semplici destinatari o suggeritori (lobbisti) ma entrano di continuo nella calibratura dei provvedimenti.

Queste sono alcune delle ragioni che giustificano un più ampio ricorso al parere, al consiglio, al voto di un cittadino, più o meno organizzato e associato. Tuttavia, si sa ben poco se e quanto le politiche ambientali funzionino con una maggiore dose di *governance* rispetto ad altre *policies* o rispetto alla prime norme di difesa dell'ambiente.

Si potrebbe partire da un'ipotesi negativa (una sorta di ipotesi nulla), attraverso cui si stabilisce che la partecipazione sociale nelle questioni ambientali è *inesistente, falsa o inconcludente*. Vi sono ampie aree di regolazione ambientale nelle quali i cittadini non intervengono in alcun modo. Gli aspetti problematici non vengono sollevati, non sono argomento di dibattito pubblico. Vi è una normativa, ma questa non suscita, e non ha suscitato al momento del varo, alcuna reazione dell'opinione pubblica. Si pensi, ad esempio, alla questione della qualità delle acque interne: un problema esplosivo che, a quanto è dato sapere, suscita reazioni adattive da parte della maggior parte dei cittadini (acqua in bottiglia, filtri domestici...). La normativa ormai organica sull'argomento segue probabilmente iter tutti interni alle amministrazioni pubbliche oppure viene sapientemente sottratta alla pubblica attenzione attraverso poche e ben organizzate lobby economiche.

Vi è il caso di politiche ambientali in cui la partecipazione risulta falsa o meramente simbolica. La filosofia dello sviluppo sostenibile si presta magistralmente a questo caso. La conciliazione fra interessi economici e protezione dell'ambiente si basa su politiche attive. L'adesione a protocolli di qualità ecologica nei più svariati campi produttivi permette di accedere a agevolazioni finanziarie, detassazioni, accrediti. In questo caso la partecipazione viene invocata per stabilire le priorità e gli adattamenti delle misure ai vari contesti locali. Succede, invece, che gli attori vengano coinvolti solo nella fase finale dei progetti e siano chiamati a ratificare quello che già di per sé è plausibile: si protegge l'ambiente e si crea ricchezza. Nei parchi naturali, nelle normative europee agroambientali, nei sistemi di concertazione per depuratori, nelle misure a favore del turismo sostenibile l'ente pubblico mette a disposizione ingenti risorse la cui destinazione viene decisa da ristrette élite formate dalle associazioni di categoria, dagli amministratori ai vari livelli, da esperti consulenti economici. In questo caso la partecipazione viene invocata come dovere politico, come rito sociale da adempiere, come prassi cui non ci si può esimere. In realtà, le decisioni sulla distribuzione degli incentivi avvengono ancora in ristrette cerchie di stampo corporativo, che prescindono dal parallelo processo partecipativo allargato. Quest'ultimo si configura come un processo simbolico, che rispetta i canoni e le procedure più garantiste, ma che non incide sulle decisioni di fondo.

Vi è poi il caso in cui la pubblicità e la vivacità della *issue* ambientale è ampia. Non è stato possibile contenerla all'interno delle normali prassi amministrative. Ciò dipende da vari fattori ormai noti nella questione am-

bientale: visibilità del fenomeno, presenza di gruppi organizzati, specifica normativa di pubblicizzazione, ampiezza e intensità degli interessi in gioco.... In questo caso la partecipazione finisce per risultare inconcludente. È avviata in qualche modo ma viene scavalcata dagli eventi: si trasforma in opposizione dura e intrattabile, assume significati generali (es. battaglia politica nazionale), prende una piega giudiziaria. Le parti in gioco si accusano a vicenda di slealtà e di mancanza di buona fede. Insomma, la *governance* si complica a tal punto che non porta ad alcun risultato: l'opera o la norma contestata viene bloccata *sine die*. I veti incrociati producono la paralisi decisionale. Si pensi alla pianificazione dei parchi naturali o alla localizzazione di impianti sgradevoli o, ancora, alla regolazione del traffico nelle città.

Va poi tenuto conto che la tendenza all'espansione della *governance* partecipata non è necessariamente irresistibile. A prescindere da ogni considerazione sull'effettivo *empowerment* dei cittadini, come individui o in quanto riuniti in organizzazioni, assicurato dalle nuove forme di *governance*, è da notare che si registrano casi recenti di inversione di tendenza: spinte verso una ricentralizzazione del processo decisionale, solitamente giustificata dalla necessità di ridurre la complessità e la frammentazione degli assetti regolativi. Un caso che interessa l'Italia è quello della legge-quadro sull'inquinamento elettromagnetico del febbraio 2001, tra i cui obiettivi vi è anche quello di uniformare la situazione vincolistica sul territorio italiano avocando allo Stato – con la giustificazione del preminente interesse nazionale – competenze di cui alcune Regioni avevano in passato fatto uso. Questo caso non è eccezionale, costituisce anzi solo un esempio di una tendenza più generale [Leroy e Tatenhove 2000].

Quanto detto sin qui a proposito della *governance* ambientale può essere forse riassunto in termini di *trade-off* (bilanciamento fra costi e benefici). Per esempio tra legittimità e efficacia: è lecito sacrificare gli equilibri faticosamente raggiunti negli ordinamenti democratici a favore di forme di autogoverno della società civile in cui decisioni vincolanti e con ricadute per la generalità della cittadinanza vengono assunte da un numero limitato di attori, la cui rappresentatività e la cui stessa selezione solleva spesso non pochi dubbi? Oppure si può parlare di *trade-off* tra partecipazione e efficienza: conta più il risultato o il processo, è più importante definire percorsi decisionali chiari e precisi, ma per ciò stesso presumibilmente elitarie, o dare spazio a forme di riflessività collettiva? Ancora, con riferimento particolare al principio precauzionale, che sta acquisendo importanza crescente non solo a livello di *policy-making* ma anche strettamente giuridico [Boy 1999; Ceruti 2000; De Marchi *et al.* 2001], si può parlare di *trade-off* tra tempestività e reversibilità: tra rapidità di una decisione e possibilità di fare retromarcia e prendere altre direzioni.

Vi è inoltre un *trade-off* tra intensificazione e frammentazione della partecipazione: più essa si discioglie nei mille rivoli, nelle innumerevoli

arene della società civile, più un risultato positivo raggiunto entro una data arena rischia di produrre esternalità negative a carico di altre arene, altri soggetti estranei alla rete e al processo decisionale che tale risultato ha prodotto [Pellizzoni 2002]. Per non dimenticare il cruciale *trade-off* di ogni forma partecipativa: decidere un qualunque criterio di inclusione significa definire anche chi resta fuori; significa quindi, in parte, aver già preso la decisione definendo la situazione: in cosa consiste il problema sul tappeto. Ciò ha verosimilmente effetti non solo sulla legittimità delle decisioni ma, stante l'elevato livello di incertezza che circonda molte questioni ambientali e tecnologiche, anche sulla loro qualità, sulla loro efficienza e efficacia [Pellizzoni 2001c].

La domanda, in definitiva, è se la partecipazione è solo assente, simbolica o paralizzante, o se vi sono situazioni di partecipazione ampia, ragionata e compiuta, ossia giunta a buon esito. Questa domanda ne sottende un'altra: non si tratta, infatti, solo di analizzare o teorizzare le forme di *governance*, ma anche di stabilire in base a cosa, a quali parametri o valori, i risultati ottenuti da un *governance arrangement* devono essere valutati.

Il numero monografico della rivista punta a dare risposta, in termini ovviamente parziali e provvisori, a questi quesiti, con riferimento specifico all'Italia. La verifica passa attraverso una definizione concettuale della questione e l'analisi di alcuni casi di *governance* ambientale. Questi sono stati scelti in base a diversi criteri: la varietà di situazioni, l'organicità della *policy*, il carattere emblematico rispetto alla più ampia questione ambientale.

La descrizione dei casi viene fatta a partire da un quadro analitico piuttosto complesso. Le interdipendenze e gli intrecci fra fenomeni hanno imposto ai ricercatori molta cautela nell'individuare i fatti salienti. Particolare attenzione è stata data ai provvedimenti normativi e ai livelli decisionali all'interno della pubblica amministrazione. Infatti, una norma di carattere ambientale raramente compete al solo Ministero dell'Ambiente; più spesso vi è il concorso dell'Unione Europea, attraverso norme quadro, e l'attribuzione di deleghe di varia natura agli enti locali. La verticalizzazione delle competenze comporta non poche difficoltà alle istanze partecipative – come le associazioni e i comitati – meno dotate di risorse finanziarie e organizzative. D'altra parte, sarebbe oltremodo riduttivo pensare alla *governance* come un semplice inserimento di organismi della società civile in interazioni a scala locale.

La griglia analitica utilizzata per descrivere la *governance* ambientale nei singoli casi di studio è stata costruita sui seguenti punti: a) fasi del *decision making* (informazione, consultazione, deliberazione, decisione, vincolo...); b) funzioni, esiti e *trade-off* della partecipazione; c) identità, strategia e organizzazione degli attori in gioco; d) livelli amministrativo-territoriali a cui avvengono i processi; e) caratteri e forma del reticolo interattivo.

Il numero monografico è organizzato in due parti. La prima, di carattere teorico, guarda al tema della *governance* sotto tre profili disciplinari: diritto, sociologia e politologia. L'obiettivo è fornire al lettore un quadro sufficientemente articolato, in quanto sia la problematica della *governance* che quella ambientale hanno un carattere multidimensionale e multidisciplinare. La seconda parte è dedicata a singoli ambiti in cui è lecito attendersi che processi di *governance* siano in atto. In questo caso si tratta di capire fino a che punto ciò sia vero e quale sia l'evoluzione di tali processi. La domanda, in ultima istanza, è: la *governance* ha un qualche riscontro empirico o è più semplicemente un nome diverso con cui chiamare fenomeni ben noti?

Il contributo di *Matteo Ceruti*, giovane avvocato con alle spalle già parecchie cause ambientali, si inserisce nel volume come lavoro propedeutico. Fornisce cioè quelle informazioni sul quadro giuridico nazionale ed europeo che permettono di chiarire nel complesso la questione *governance*. Vi è il rischio, infatti, fra i sociologi, di seguire mode culturali, che non hanno poi effettivo riscontro nel quadro istituzionale. Inoltre, ulteriore rischio, essi possono immaginare che la tendenza sia verso una sempre maggiore democratizzazione dei processi decisionali. In realtà, conclude l'Autore, i segnali che vengono dalle riforme più recenti sono di segno contrario. Già la legislazione italiana ha storicamente un profilo della partecipazione alle scelte urbanistiche e ambientali piuttosto modesto. In particolare, l'istituto dell'inchiesta pubblica, che prevede la presenza di un arbitro imparziale, riguarda un numero limitato di questioni ambientali. Si aggiunga che i più recenti provvedimenti governativi sono impostati all'insegna della rapidità delle decisioni e dell'assegnazione delle responsabilità in capo alle imprese. Si profila nella migliore delle ipotesi una partecipazione limitata a poche e potenti entità, un modello che somiglia a forme di governo di stampo corporativo.

Alfredo Mela esplora la *governance* da una prospettiva sociologica. Il termine è applicato sin dagli anni '30 in campo economico, ma è a partire dalla fine degli anni '80 che si diffonde in ambito politologico con riferimento sia alle politiche locali che alle relazioni internazionali. Negli studi territoriali e urbani il concetto di *governance* si pone in concorrenza con quello di *government*, segnalando, a fronte dello strapotere degli interessi economici o del problema della sostenibilità ambientale, la necessità di integrare l'azione del potere pubblico locale con una «mobilitazione di attori di diverso tipo e la presenza di un progetto capace di renderne sinergiche le iniziative», grazie a una visione del futuro condivisa, che non elimina la competizione tra attori e tra istituzioni ma la iscrive in una cornice di finalità comuni. I problemi, già a livello teorico, riguardano sia la definizione degli attori che le forme di coordinamento e il delicato equilibrio tra espansione della negoziazione e dell'auto-regolazione e mantenimento delle garanzie che la democrazia rappre-

sentativa offre agli interessi collettivi. La partecipazione poi ha natura multidimensionale: non riguarda solo la comunicazione tra gli attori, ma anche la definizione di problemi e obiettivi e l'assunzione di decisioni. Anche a livello di strumenti la *governance* del territorio si presenta molto articolata, al punto che si manifestano problemi di coordinamento che andrebbero risolti innanzitutto per via legislativa. La "promessa" della *governance* può quindi essere mantenuta solo se viene compiuto uno sforzo in questo senso, così come ai fini di un superamento effettivo dei vecchi stili di governo, al di là di dichiarazioni di intenti e aperture partecipative dal valore più simbolico che sostanziale.

Come annunciato dal titolo, il contributo di *Giuseppe Ieraci* è volutamente "provocatorio" nel mettere in discussione, con un'opera di vera e propria decostruzione, la teoria della *governance*. Innanzitutto, si tratta proprio di una teoria? E poi: il discorso della *governance* affronta davvero problemi nuovi e, se sì, riesce a spiegarli meglio? La risposta di Ieraci è fortemente critica, a cominciare dalla stessa indeterminatezza del significato di *governance* e dalla contaminazione tra descrizione e prescrizione, assai frequente negli scritti di coloro che se ne occupano, per arrivare al fatto che, più di una spiegazione dei cambiamenti in corso, la *governance* ne rappresenta il risultato. Ciò tuttavia non significa che il discorso della *governance* possa essere liquidato come semplice moda. Se la sua portata scientifica è dubbia, esso ha tuttavia un'efficacia pratica, svolgendo «una critica radicale al potere statale basato sul controllo gerarchico», puntando l'attenzione sulla trasformazione della democrazia e suggerendo una direzione verso cui muoversi alla ricerca di una soluzione ai problemi della complessità sociale.

Mirta Bonjean analizza uno dei casi più interessanti di *governance* partecipata del territorio tra i non numerosi accaduti finora in Italia: il progetto "Non rifiutarti di scegliere". La questione in gioco era la localizzazione di impianti per la gestione dei rifiuti nella provincia di Torino: dunque non la definizione di una politica o un tema di ampio respiro, ma una questione specifica. Localizzazione i cui criteri – questa la novità dell'approccio – si è ritenuto dovessero essere individuati in modo congiunto da tutti gli attori coinvolti: consorzi/azienda di gestione, enti e comunità locali. Nonostante le affinità con alcuni modelli partecipativi applicati in vari paesi, la formula torinese si segnala per diversi tratti originali, come la "sollecitazione" alla costituzione di gruppi organizzati di cittadini e l'applicazione finale dell'analisi multi-criteri. Benché il processo sia stato inevitabilmente lungo e non garantisca dall'esplosione di conflitti in fase esecutiva delle decisioni, esso costituisce un esempio importante di partecipazione, a favore del quale hanno probabilmente giocato alcune circostanze "locali", la cui riproducibilità in altri contesti non è scontata.

Nei parchi naturali italiani si potrebbe dire che la *governance* è di casa. *Sabrina Capra* e *Silvia Soppa* illustrano come la partecipazione dei residenti locali alla costruzione del parco sia un orientamento emerso non da molti anni, ma ormai assodato sia a livello nazionale che internazionale. Il parco senza un consenso ampio e pazientemente costruito è destinato a mancare i propri obiettivi. Se la dottrina pianificatoria sostiene questo, leggermente diverso è il piano della realtà, che le due autrici hanno sondato con ricchezza di casi. Dall'analisi di questi emergono molti esempi di *governance* "istituzionale" ossia di allargamento della base decisionale per progetti di salvaguardia ambientale che hanno come protagonisti gli enti pubblici. Non è neanche un caso di passaggio di potere dal centro alla periferia, quanto un'imprevedibile coagularsi di enti di vario livello e funzione che trovano nel parco una sorta di terreno comune su cui esercitare una forma meno gerarchica di potere.

Luca Davico e *Federico Guiati* affrontano uno degli ambiti più importanti in cui la *governance* del territorio si sta sviluppando a livello internazionale: l'Agenda 21. Benché in ritardo rispetto ad altri paesi europei, anche l'Italia sta conoscendo una significativa diffusione di processi di Agenda 21 locale (i piani d'azione approvati non sono però ancora molti), che può riguardare la gestione in chiave di sostenibilità di temi quali il suolo, i trasporti, l'energia, il rischio e la sicurezza e così via. L'articolo si sofferma sulle modalità di attuazione dei progetti di Agenda 21, gli strumenti d'intervento che vengono approntati, gli attori che ne sono protagonisti e i relativi problemi. Già la definizione dello scenario diagnostico, per esempio, non è agevole, per la difficoltà nella scelta degli indicatori e nella raccolta delle informazioni, spesso eterogenee per caratteristiche e fonti e a volte anche di difficile accessibilità. Il quadro che risulta dalla situazione nazionale e dall'analisi di alcuni casi mostra poi come l'effettiva partecipazione delle comunità locali costituisca un fattore critico, così come – lo sottolinea, come abbiamo visto, anche Alfredo Mela nel suo contributo – la sovrapposizione di una serie di strumenti di *governance* del territorio, che con l'Agenda 21 richiederebbero di essere armonizzati riguardo agli obiettivi e coordinati in termini di attori.

Il problema dell'elettrosmog, presentato da *Mariella Nocenzi*, risulta probabilmente il caso di *governance* più complesso e aleatorio allo stesso tempo. È complesso perché sono molti gli attori coinvolti, la loro posizione non è lineare e i termini della questione sono tecnicamente difficili. È aleatorio perché su di esso intervengono processi i cui esiti sono largamente imprevedibili: la ricerca scientifica non sa dare risposte sicure, le aziende private sono divise fra sponsorizzazioni della ricerca stessa e un'aggressiva politica di espansione, l'opinione pubblica ondeggia pericolosamente fra proteste veementi e cali di tensione improvvisi. In questo scenario una gestione allargata delle decisioni e un maggior spazio ai citta-

dini (sapere laico) è una strada obbligata; resta da capire come calibrare le diverse esperienze, competenze e livelli decisionali.

Emerge, in conclusione, un quadro non esaltante della *governance* ambientale in Italia. Il termine è contestato in sede teorica, vi sono segnali di involuzione e, comunque, sono davvero pochi i casi in cui l'allargamento della partecipazione politica è stato perseguito con studio e con metodo. Risulta quindi prematuro tentare di abbozzare una sintesi o delineare una tendenza univoca. Tuttavia, i contributi qui riuniti mostrano che il tema della *governance* ha una sua pregnanza anche per le politiche ambientali italiane. L'immagine che emerge dal complesso dei lavori presentati è quindi, a nostro parere, viva e stimolante.